

Come una certa Inghilterra ricorda lo statista

Il loro Churchill

Attraverso il tono agiografico che prevale nelle celebrazioni del centenario affiorano nostalgie conservatrici e propensioni per una guida « forte » dello stato capace di imporsi alle rivendicazioni e agli antagonismi sociali

LONDRA, dicembre.

Il centenario di Churchill è stato celebrato col consueto sfoggio elogiativo e ancora una volta l'immagine della « vecchia Inghilterra » viene resuscitata sulle colonne dei grandi quotidiani. E' vero che le lacune e le contraddizioni di questo « culto dell'eroe » risultano più che in altre occasioni mentre la fascia di indifferenza verso di esso sta allargandosi verso un'opinione pubblica visibilmente preoccupata dai problemi reali del vivere quotidiano. Ma, non a caso il rilancio del mito dell'uomo e il conseguente richiamo al « patriottismo » coincido con la crisi più grave quando, da un lato, divisioni e conflitti trovano radici obiettive nell'ingiustizia e, dall'altro, maggiore è il bisogno soggettivo dell'establishment o antagonismo di unilaterale l'obiettivo dell'interesse nazionale ».

Altri paesi hanno da tempo ridotto entro la giusta cornice storica i loro leuders di guerra: la Gran Bretagna continua invece a riesumare il suo come un esempio dello « spirito di sacrificio, disciplina e coesione » che nei periodi eccezionali dovrebbero cancellare ogni rivendicazione o antagonismo nazionale. Altre culture nazionali hanno fatto i conti con il proprio passato prendendo le distanze dall'immagine carismatica che aveva inteso rappresentare l'unione totalitaria su un « singolo obiettivo ». Ma, sulla scia di una tradizione di sapore vittoriano, una certa Inghilterra vorrebbe esaltare ancora in Churchill « l'uomo del destino », come catalizzatore della volontà collettiva.

Un processo di revisione

Il panorama non è del tutto pacifico. La tendenza agiografica precede attraverso i canali semi ufficiali; il grosso della cittadinanza tace; e una minoranza sempre più numerosa torna alla carica nel tentativo di spezzare con la polemica l'omertà dei circoli conservatori. Da quei funerali di Stato di cui l'Inghilterra moderna non aveva visto l'uguale, nel '65, ad oggi, un vivace processo di revisione è andato affermandosi nelle frange radicali. Gli attacchi iconoclasti tuttavia finiscono col far da semplice contrappeso all'idolatria. Rischiano cioè di rimanere un'appendice scandalistica della campagna churchilliana senza riuscire a demistificare gli interessi effettivi che quest'ultima, magari indirettamente, intenderebbe servire con la rievocazione del clima austero e compatto che aveva permesso la guida autoritaria nel quadro delle esigenze belliche. Così non serve contrapporre alla lista delle « virtù » (coraggio, determinazione, lungimiranza, ecc.) il loro contrario che può sempre essere ricavato da una diversa analisi degli stessi episodi o dal raffronto con

altre congiunture in cui il protagonista si trovò ad agire. Negli ultimi dieci anni questo tipo di critica si è fatto sentire varie volte, talora anche sul terreno dei saggi accademici, ma non è andata al di là del « colpo di fulmine » che, subito rintuzzato dai nazionalisti, lascia le cose come stanno. In un articolo sul New York Times è stato addirittura l'attore Richard Burton (che sta interpretando Sir Winston in tv e sulla scena) a sparare a zero proclamando il suo « odio » per il personaggio con definizioni come « codardo » e « stermiatore ». Non è certo un Churchill come contraltare all'adulazione, che si può mettere a fuoco una personalità storica o, ancor meno, ricostruire i fattori che stavano alla base del suo operare. Per gli apologeti, infatti, il quadriennio trionfale (1940-44) di Churchill che, a 66 anni, era inizialmente arrivato a presiedere la coalizione governativa durante la seconda guerra mondiale, basterebbe ad assicurare la lode incondizionata all'uomo che per una vita intera si era visto rifiutare, a buona ragione, da avversari e colleghi di partito, la carica di primo ministro. La gloria e il mito di Churchill sono nati dall'identificazione con la crociata antifascista e antizionista.

La simbiosi con una causa giusta, nel nome della democrazia, non deve però dimenticare tutto quello che l'aveva preceduto sotto il segno contrario dell'autoritarismo e dell'Inghilterra. Mancatevolezze, errori ed esagerazioni avevano decretato un isolamento di quarant'anni per colui che era sempre stato classificato come l'« enfant terrible » della politica inglese. Il movimento operaio e laburista, ad esempio, non ha dimenticato l'invio delle truppe britanniche contro i minatori gallesi in sciopero a Tonypandy e contro i portuali di Liverpool, quando egli era ministro degli interni nel 1910; o la parte da lui avuta, come cancelliere dello scacchiere, nella repressione dello sciopero generale del 1926.

E non è solo la sinistra a ricordarle le convinzioni reazionarie di Churchill. Un suo collega liberale, Charles Masterman, scriveva di lui nel 1910: « Desidera in Inghilterra uno stato di cose per cui la classe dominante, nella sua benevolenza, distribuisca qualche beneficio ad una classe lavoratrice operosa, benpensante e piena di gratitudine ». Un suo altro collega, Charles Masterman, scriveva di lui nel 1910: « Desidera in Inghilterra uno stato di cose per cui la classe dominante, nella sua benevolenza, distribuisca qualche beneficio ad una classe lavoratrice operosa, benpensante e piena di gratitudine ». Un suo altro collega, Charles Masterman, scriveva di lui nel 1910: « Desidera in Inghilterra uno stato di cose per cui la classe dominante, nella sua benevolenza, distribuisca qualche beneficio ad una classe lavoratrice operosa, benpensante e piena di gratitudine ».

Riaperta la Pinacoteca di Bologna

BOLOGNA, 28. La Pinacoteca nazionale di Bologna ha riaperto al pubblico le sale che erano state chiuse per l'insufficienza numerica del personale di custodia. Tuttavia, come informa la sovrintendente alle gallerie del capoluogo emiliano - l'accesso alle sale resta limitato ad alcune sezioni e a quattro giorni alla settimana (giovedì, venerdì, sabato e domenica).

Gli artisti per « l'Unità » a Torino

TORINO, 28. E' aperta alla Saletta rossa dell'Unità, in corso Valdocco, un'esposizione di opere donate dagli artisti italiani in occasione del cinquantenario dell'Unità. Si tratta di opere grafiche di Almone, Alberici, Angeli, Barbi, Borgononi, Breda, Calabria, Calandra, Caldera, Carmassi, Carrol, Casarati, Cavaliere, Cechelli, Chignini, Casella, Deville, Farulli, Fasano, Franco, Garimoldi, Gallato, Gianquinto, Grosso, Guerricchio, Martina, Meloni, Migreco, Pastor, Pauticci, Pizzinato, Gi Pomodoro, Rizi, Ruggeri, Saelli, Scano, Scoppo, Strazza, Tanabuni, Treccani, Vedova, Veronesi, Zancaro, Zignina.

Nella capitale del Golan rasa al suolo dagli israeliani

IL DELITTO DI KUNEITRA

Cinque giorni prima di restituirla alle autorità civili siriane, nel giugno scorso, il governo di Gerusalemme ha ordinato la distruzione della città, una volta abitata da cinquantamila persone - Case, scuole, ospedali, moschee e chiese abbattute con la dinamite e i bulldozer - Un obiettivo che era privo di qualsiasi importanza strategica e militare



KUNEITRA - Un'immagine delle rovine della città

DI RITORNO DAL MEDIO ORIENTE, dicembre

Kuneitra: un delitto, un delitto inutile. O, forse, utile per capire una mentalità, un retroscena ideologico che atterrisce più del delitto stesso. Kuneitra è a un'ora e un quarto d'auto da Damasco, sotto le alture del Golan. Lungo la strada si vedono le tracce della guerra, tra villaggi miserabili con case sparse che sembrano fatte di polvere giallastra. Erano arrivati fin qui, dicono a un certo punto. E da qui in poi si susseguono le carcasse sventrate dei camion, i segni dei colpi d'artiglieria, i posti di blocco e di osservazione dell'Onu con le bandierine blu. Le tende, gli automezzi dipinti di bianco. Gli israeliani si erano spinti avanti, per questa strada, in direzione di Damasco. Erano stati contrastati, frenati, contrattaccati da truppe siriane, irachene, giordane. L'ultimo degli eserciti contrapposti fermarsi in mezzo a questo

paesaggio ondulato, sassoso, squallido. La guerra dell'ottobre 1973 era finita. Ma ci sono voluti sei mesi di trattative, fino al maggio di quest'anno, perché si arrivasse a un accordo sulla separazione delle forze sul fronte siriano e si stabilisse la linea del cessate il fuoco. Gli israeliani si sono ritirati, in base alle intese, da una fascia di terreno, sulla quale si è insediato il cuscinetto delle forze dell'Onu. La città di Kuneitra è in questa zona smilitarizzata, proprio a ridosso delle colline del Golan. Conquistata dagli israeliani nella « guerra dei sei giorni » del 1967, è stata per sette anni nelle mani dell'occupante. Deserta, demagogica, ma non distrutta. C'erano rimaste « cinque » - solo cinque famiglie arabe, diciannove persone in tutto. Ora, con l'accordo sulla separazione delle forze, la città di Kuneitra è stata restituita all'amministrazione civile della Siria: civile e non militare in quanto, ripeto, la

città rientra nella zona controllata dall'Onu. Cinque giorni prima della data fissata per il ritiro delle forze israeliane e per il ritorno all'amministrazione siriana, gli occupanti hanno dato il via alla distruzione sistematica della città. La distruzione è durata ininterrottamente per tre giorni. Si è lavorato a fondo, con la dinamite, quartieri per quartiere, strada per strada, casa per casa. Quando tutto era stato fatto saltare, sono stati fatti entrare in azione i bulldozer per completare l'opera e spianare ulteriormente le rovine. I pilastri rimasti in piedi sono stati fatti crollare avvolgendoli con catene e poi tirando con mezzi cingolati. Non si è trattato del gesto spontaneo e sconsiderato di qualche « reparto » sfuggito al controllo dei comandanti e voglioso di sfogare la propria ira per una ritirata imposta. Si è trattato di un'operazione mirata e di una distruzione sistematica e con efficacia, evidentemente sotto la direzione del comando militare e, an-

cor più evidentemente, per ordine delle autorità politiche. Kuneitra era una grande città, di 53 mila abitanti, capitale della provincia del Golan. E doveva essere anche una bella città, circondata com'è da alture gradevoli e verdeggianti. Oggi è una distesa sconfinata di rovine e di calcinacci, tra cui si erge ancora lo scheletro di qualche edificio più robusto e irriducibile. Vi erano moschee musulmane e una chiesa cristiana, sono sfondate, bruciate. Questi massi di cemento abbattuti al suolo erano, un tempo, le scuole. L'ospedale, che durante gli anni dell'occupazione è servito per i malati e i feriti israeliani (e se ne vedono le tracce, scritte, cartelli penzolanti), è stato devastato con cura attenta e rabbiosa: sventagliate di mitra sui muri, pavimenti di vetri, infissi e impianti strappati via, il montalettighe fatto scoppiare con l'esplosivo. Orribile a dirsi, non è stato risparmiato il cimitero: le porte di ferro delle cappelle mortuarie sono state fatte sal-

tare, si scorgono bare scoperte, vi sono segni di furti e di profanazioni. Conosciamo queste cose atroci, si dirà; anche altri eserciti di altri paesi le hanno fatte, la guerra reca con sé atti spietati. Qui a Kuneitra, nell'antica terra di Siria, questi orrori sono stati perpetrati dall'esercito dello Stato d'Israele, quell'esercito e quello Stato le cui bandiere sventolano a cento metri di distanza, appena al di là del filo spinato che segna la linea del cessate il fuoco. Perché? Qualsiasi motivazione di carattere strategico è assolutamente esclusa. La città di Kuneitra non ha e non può avere alcun valore militare, si trova nella zona cuscinetto affidata al presidio dell'Onu, e tutte le altre che la dominano sono in mano israeliana. Riconsegnando la città senza di straggerla, il comando israeliano non avrebbe compromesso, da nessun punto di vista, le proprie posizioni anche in vista di un'eventuale futura ripresa delle ostilità.

Dunque perché l'hanno distrutta? Il motivo può essere uno solo, ed è un motivo sottile, più terribile della dinamite e dei bulldozer. E' lo spirito di conquista, l'affermazione di un diritto di superiorità, il rifiuto di principio del fatto d'esser costretti a venire a patti, a mollare qualcosa. Nel quadro del disimpegno delle forze, dopo gli alteri scontri dell'ottobre '73, la riconsegna della città all'amministrazione civile di Damasco era stata interpretata come una parziale concessione di puro prestigio fatta alla Siria. I negoziatori israeliani avevano finito con l'accettare, proprio perché nessun danno strategico gliene sarebbe derivato. Ma ecco che, pochi giorni prima della riconsegna, scatta la logica della terra bruciata, la sprezzante decisione, presa a freddo, di non restituire al « nemico » neppure una città vuota. Un gesto politico, quindi, che rivela una linea precisa, i cui precedenti sono ben noti. E' giusto e necessario sollecitare su tutto questo la meditazione obiettiva di quanti, in buona fede, continuano a chiudere deliberatamente gli occhi dinanzi alle conseguenze dell'atteggiamento generale dei dirigenti dello Stato d'Israele: conseguenze non soltanto direttamente politiche, ma che hanno assai più in profondità. L'accanimento con cui si è voluta cancellare Kuneitra dalla faccia della terra è un monito: ma lo è — o dovrebbe esserlo — in primo luogo proprio per gli amici degli israeliani, così come lo è per quanti vogliono che in questa parte del mondo vincano in definitiva la ragionevolezza, la civiltà, la tolleranza, la coesistenza.

Kuneitra vi è solo desolazione. Gli israeliani hanno accusato gli arabi di non volerla ripopolare. Essi agguerriti così l'ironia e la beffa alla distruzione. Per ripopolare la città occorrerebbe innanzitutto ricostruirla per intero dalle fondamenta; e pretendere che gli abitanti vi affluissero quando ancora non vi è né pace né armistizio e la linea di demarcazione è là a pochi metri. Durante la vita di un uomo, vediamo i militari israeliani nelle loro posizioni che ci osservano col cannocchiale, forse ci fotografano. Non sparano, per ora. Ma si ode di continuo l'eco lontano di colpi di cannone: tiri di esercitazione? o di ammunicimento? Sul terrazzo pendolente di un cinema diroccato incontriamo due caschi blu dell'Onu, due peruviani, due ragazzi dal volto inconfondibile degli indios. Sono probabilmente gli sbornisti loro d'esser lì di quanto lo siamo noi a incontrarli in questo drammatico angolo di mondo. Simbolo di certi elementi bizzarri che s'insensiscono nella complessità della vita contemporanea; ma simbolo anche della fragilità di questa pausa tra un conflitto e l'attesa del prossimo.

Da quel terrazzo si scorge, sulle pendici delle colline, un kibbutz che gli occupanti si sono affrettati ad incendiare. Questo dimostrativo è politico anche questo. Colonizzato, come se fossero già definitivamente loro, terre che loro non sono, e che anzi dovranno lasciare, come l'Onu ha reiteratamente fatto, quale premessa a qualsiasi sistemazione pacifica in Medio Oriente. La spinta espansiva, la volontà di portare sempre più avanti i propri confini « sicuri » li ha condotti al delitto di Kuneitra. E prepara nuove tragedie.

Vicino a Otranto la speculazione edilizia minaccia un ricchissimo insediamento preistorico

Scempio di un tesoro neolitico

NOSTRO SERVIZIO

OTRANTO, dicembre

Porto Badisco, leggendario approdo di Enea, qualche chilometro a sud di Otranto, l'Oriente d'Italia. In un paese come il nostro, dove terra e mare subiscono ogni giorno la violenza dei potenti, dove l'uomo, la sua ragione, la sua cultura vengono sacrificati sull'altare del profitto privato, è possibile davvero che accada di tutto. Qui, a Badisco, può accadere ad esempio che uno fra i più ricchi giacimenti di storia e d'arte neolitica, un complesso di grotte per gran parte inesplorato, venga distrutto. La notizia è stata diffusa da alcune testate giornalistiche, in base a preziose testimonianze della vita dell'uomo di diecimila anni fa, divenga dall'oggi al domani una comoda rete fognaria, e l'Europa, la notizia rimbomba velocemente in Italia e nel mondo, da ogni parte giungono studiosi ed esperti, i giornali e la televisione danno al fatto un notevole risalto. Alcuni giorni di esplorazione danno la misura esatta del ritrovamento: ci si trova di fronte ad una base stanziale che l'uomo preistorico ha utilizzato nei millenni che vanno dal neolitico medio all'eneolitico; ne sono testimonianze i manufatti in selce, le asce di bronzo, i vasi, le sepolture. A quanto se ne sa esistono stazioni neolitiche di questa natura solo in Spagna e in Sud America. Ma ciò che fa di queste grotte quelle di gran lunga più importanti sono le numerose pitture parietali, quasi cinquemila raggruppate in 65 complessi, che rappresentano scene di caccia, riti propiziatori, omaggi alla fertilità, raffigurazioni di simboli e figure stilizzate. Le pitture, che i florentini Graziosi definiscono « pittogrammi », sono state realizzate con guano sub-



Badisco, piccolo villaggio di pescatori, non viene scossa da quei ragazzi che poco più in là stanno scavando sulle « Montagnole ». Da settimane e da mesi, pala e piccone, i giovani del gruppo speleologico « De Lorentis » di Maglie, infatti, grattano, scavano, misurano, consultano carte: ma cosa cercheranno poi? Nel febbraio la scoperta entusiasmante: a Badisco il giacimento neolitico più importante d'Europa. La notizia rimbomba velocemente in Italia e nel mondo, da ogni parte giungono studiosi ed esperti, i giornali e la televisione danno al fatto un notevole risalto. Alcuni giorni di esplorazione danno la misura esatta del ritrovamento: ci si trova di fronte ad una base stanziale che l'uomo preistorico ha utilizzato nei millenni che vanno dal neolitico medio all'eneolitico; ne sono testimonianze i manufatti in selce, le asce di bronzo, i vasi, le sepolture. A quanto se ne sa esistono stazioni neolitiche di questa natura solo in Spagna e in Sud America. Ma ciò che fa di queste grotte quelle di gran lunga più importanti sono le numerose pitture parietali, quasi cinquemila raggruppate in 65 complessi, che rappresentano scene di caccia, riti propiziatori, omaggi alla fertilità, raffigurazioni di simboli e figure stilizzate. Le pitture, che i florentini Graziosi definiscono « pittogrammi », sono state realizzate con guano sub-

Nella foto a fianco: figure stilizzate e segni astrali in una delle migliaia di pitture nelle « grotte del cervo »

Le « grotte del cervo », ancora in parte inesplorate, mostrano la vita dell'uomo di diecimila anni fa attraverso migliaia di pitture, manufatti e sepolture. Solo l'intervento di un pretore ha fatto sospendere la costruzione di un villaggio turistico autorizzata dal Comune e finanziata dallo Stato

corrispondenti - grosso modo alle numerose diramazioni delle grotte (che si chiamano appunto « del Cervo ») già esplorate. Restano fuori del vincolo almeno tre ettari, e incredibilmente proprio quelli che vanno verso il mare: proprio quelli sui quali dovevano essere compiute le ulteriori esplorazioni. Non solo: il sovrintendente Lo Porto, che dopo la scoperta aveva ordinato lo scavo di un secondo ingresso alle grotte, pensa bene di garantirne la sicurezza con una grata di ferro, inconcepibilmente trascurando il fatto che l'inevitabile corrente d'aria fra l'una e l'altra imboccatura avrebbe turbato l'equilibrio termico delle grotte e quindi seriamente compromesso la conservazione delle preziose figure parietali.

Si verifica anche un episodio grottesco: i giovani del gruppo speleologico « De Lorentis », scopritori delle grotte, vengono diffidati dal compiere ulteriori esplorazioni e addirittura citati in giudizio. Evidentemente perché da quel momento la sovrintendenza intendeva esercitare appieno la propria « tutela ».

Arriva la Iste-Sud, una società milanese che intende costruire un residence ed un albergo. Dove insediare il nuovo complesso? Tutta la costa otrantana, dai laghi Allimini fino alla « Montagnola », è già divisa e occupata da alcuni grossi gruppi: a Sant'Andrea c'è « Euro-Turist », poi c'è « Conca Specchiulata »,

poi c'è il grande campeggio di Frassanito; poco più giù la « Saesa », quindi i francesi del « Club Mediterranean ». A sud di Otranto sorge il grande complesso di « Orte », poi c'è Badisco e ci sono le grotte. E perché no? Perché le grotte debbono costituire un impedimento? Al contrario possono essere un richiamo turistico eccezionale. D'altra parte non è difficile: tre ettari sono sufficienti e, guasto caso, sono disponibili fra la zona recintata e il mare, senza il vincolo archeologico. Il proprietario lo si trova e lo si fissa nella società, il programma di fabbricazione di Otranto non vieta l'edificazione, il sindaco democristiano è contento. Tutto in regola, dunque.

Revocare la licenza

Esiste un vincolo idrogeologico, è vero, e da lontano 1938, ma questo è un dettaglio trascurabile. Non ci farà caso nessuno: né il Comune, né il provveditorato regionale alle opere pubbliche, né le sovrintendenze di Bari e di Taranto, né l'Ente provinciale per il turismo, il quale, anzi, esprime parere favorevole al finanziamento dell'Iste-Sud da parte della Cassa per il Mezzogiorno (qualcosa, si dice, come cinque miliardi di lire). Si procede: piano di lottizzazione, piano di lottizzazione, piano di lottizzazione.

La recinzione e i vincoli

Si era solo all'inizio, dunque. Cosa è successo dopo, in questi quattro anni? La vicenda ha fatto l'incredibile. Quantunque fosse evidente che l'intero comprensorio della « Montagnola » era interessato al giacimento, la sovrintendenza di Taranto ha proceduto alla recinzione solo parziale della zona; parimenti ha chiesto al ministero di decretare il vincolo archeologico solo per alcuni ettari,

Eugenio Manca

Luca Pavolini